



RASSEGNA STAMPA 26 febbraio 2021

**LA GAZZETTA
DEL MEZZOGIORNO**

Il Sole **24 ORE**



1 Attacco

Bonomi: superare con una norma transitoria lo stop dei licenziamenti

OCCUPAZIONE

Riformare il mercato del lavoro, più incisività alle politiche attive

Una norma transitoria per superare il blocco dei licenziamenti e arrivare alla riforma del mercato del lavoro con una maggiore incisività delle politiche attive. È la proposta di

Carlo Bonomi, presidente di Confindustria: il blocco dei licenziamenti, giusto all'inizio dell'emergenza ha detto - non può essere prorogato sine die. Dobbiamo fare una norma transitoria, altrimenti il blocco dei licenziamenti diventa il blocco assunzioni. «Nessun imprenditore sta pensando allo sblocco dei licenziamenti per poter usufruire della possibilità di mandare a casa le persone. Tutt'altro», ha aggiunto. — Servizio a pagina 5

Bonomi: norma transitoria contro il blocco dei licenziamenti

Sfida sviluppo. Il presidente di Confindustria: «Nessuno vuole mandare a casa le persone ma il rischio è che si blocchino le assunzioni. Il Governo ci convochi sul protocollo per il vaccino in fabbrica»



Emanuele Orsini. «Oggi credo sia impossibile pensare che le imprese possano restituire tutto il debito contratto in 6 anni» ed è «necessario alleggerire il debito contratto modificando subito le regolamentazioni». Così il vice presidente per Credito, Finanza e Fisco di Confindustria

267 milioni

RISORSE PER L'ASSEGNO DI RICOLLOCAZIONE

La legge di Bilancio 2021 ha stanziato 267 milioni (dei 500 milioni alle politiche attive) per l'assegno di ricollocazione

Recovery:
«Manca un dibattito sugli obiettivi per l'utilizzo dei Fondi europei destinati allo sviluppo»

Nicoletta Picchio

Il blocco dei licenziamenti, la campagna di vaccinazione, i fondi europei, da utilizzare per le riforme. «Dobbiamo tornare a dare un sogno al paese e la credibilità di un futuro migliore. Se non avremo la volontà di raggiungerlo potremo mettere in campo tutti i provvedimenti econo-

mici, ma come paese falliremo. Dobbiamo creare un futuro per i nostri figli». Carlo Bonomi traccia la rotta su come portare l'Italia fuori dalla crisi. C'è la questione dei licenziamenti, il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, ha visto le parti sociali. Ma su cosa fare ancora si discute. «Abbiamo sempre detto che un blocco dei licenziamenti all'inizio fosse giusto, ma al contempo abbiamo sollecitato una riforma degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive: è l'unica via per superare il blocco, che non può essere sine die. Siamo di nuovo sotto scadenza e non è stato fatto», ha detto il presidente di Confindustria, che ieri ha parlato su Rtl 102,5 e poi ha concluso l'assemblea di Confindustria Salerno.

Nessun imprenditore, ha aggiunto, pensa allo sblocco per mandare a casa i dipendenti, «anzi le

aziende ci segnalano difficoltà a trovare persone qualificate». Per Bonomi occorre «una norma transitoria e consentire alle imprese di andare verso la normalizzazione, per consentire loro di fare investimenti e creare lavoro, altrimenti il blocco dei licenziamenti diventa blocco assunzioni». E quindi: per le aziende che sono soggette a restrizioni o fortemente in crisi è corretto il blocco e la Cig a carico dello Stato. «Chi non

ha questi problemi potrebbe usufruire della Cig ordinaria, che pagano le aziende, per 52 settimane senza licenziare nessuno», ha continuato il presidente di Confindustria ricordando che le imprese contribuiscono per 3 miliardi all'anno e utilizzano prestazioni per 600 milioni.

Confindustria ha presentato al governo già a luglio la riforma degli ammortizzatori sociali e politiche attive, nell'incontro con il premier Mario Draghi ha offerto la disponibilità a vaccinare nelle fabbriche. «Dobbiamo accelerare, qualsiasi provvedimento di natura economica avrà effetto se il paese esce dalla crisi sanitaria. Ho rilevato con piacere che il segretario della Cgil, Landini, ha dato una disponibilità di massima, spero che altrettanto venga dal governo: ci convochi al più presto per lavorare tutti insieme ad un protocollo che permetta l'utilizzo delle fabbriche». Ci sono ritardi da parte delle aziende farmaceutiche, «ma preoccupa la struttura logistica, l'Italia sta dimostrando una forte carenza. Sono state usate solo il 73% delle dosi, quando ne arriveranno di più mi chiedo come sapremo gestire il piano: dovremmo già sapere oggi dove andare e a che ora, nessuno sa nulla e questo è il problema». E va accelerato anche il dibattito sull'uti-

lizzo del Recovery Fund e degli altri fondi europei: «Tra i 209 miliardi del Next Generation Eu, il React Eu e i fondi di coesione ci sono a disposizione sui 400-450 miliardi nei prossimi anni. Non possiamo avere più scuse rispetto al tema delle risorse», ha sottolineato Bonomi. Ma il dibattito oggi «è fuorviante. Tutti sono concentrati nel breve periodo. Manca la riflessione su quale è il fine che vogliamo raggiungere con queste risorse finanziarie: se vogliamo creare un'industria più competitiva o una società più moderna e sostenibile. Invece dovrebbe essere alla base delle decisioni sulle risorse». Bisogna recuperare una visione di futuro: «il paese ha smesso di sognare da tanto tempo, soprattutto dopo il periodo difficile del lockdown. Oggi lo spirito civile dell'inizio e la resilienza si stanno sfibrando».

Parlando a Rtl 102,5 Bonomi ha risposto ad una domanda sulla situazione del settore radiofonico e delle imprese editoriali: «il nostro sistema è un ibrido, con il servizio pubblico che drena risorse soprattutto economiche a quello privato, danneggiando il privato senza rafforzare il pubblico. Il settore è chiamato a forti investimenti, con la crisi il tema dei ristori va affrontato in maniera diversa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Bonomi.
Presidente
di Confindustria

Appello contro la politica dei veti incrociati

Smettiamo di dire sempre no

di Carlo Bonomi

Caro direttore, ci sono dati che dovrebbero farci tutti riflettere. Fatto pari a 100 il Pil in termini reali del 2000, a fine 2019 quello dell'Italia era a malapena giunto a 103,6. Quello dell'euro area era salito da 100 a 126,1. A questo ventennio italiano di passi da gambero, si è aggiunto il Covid. Tutto ciò si è tradotto nelle tre emergenze richiamate dal capo dello Stato: quella pandemica con 97 mila vittime finora, quella sociale con 440 mila occupati in meno, quella economica con la perdita di altri 9 punti di Pil. Sono cifre amare. E c'è un rischio. Quello della rassegnazione al timore che i tempi per uscirne saranno lunghi. Dubbi e perplessità sul fatto che le soluzioni da adottare siano troppo complesse e problematiche, in una società percorsa da profonde linee di frattura e disegualianze. Che alimentano divisioni, contrapposte identità culturali e politiche, e una lettura della realtà cristallizzata in istanze e bisogni antagonisti ed elidenti.

Tutto ciò finisce per minare il sentimento civile che tutti dovremmo oggi condividere. La consapevolezza che i guai sono davvero seri, ma che possiamo e dobbiamo farcela. E che, per farcela, siamo chiamati tutti a cambiare. E a farlo in tempi brevi. Brevissimi.

Perché è oggi, il tempo di accelerare e rendere efficace il piano vaccinale, coinvolgendo in un unico sforzo unitario tutte le strutture e le reti oggi esistenti nella società italiana. Perché per ridefinire il Pnrr, e rendere il più efficace possibile l'impatto dei 209 miliardi del Recovery Plan sulla ripresa e trasformazione dell'Italia, ci sono solo pochissime settimane.

Perché per riforme adeguate a cominciare da quella del lavoro, degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive, il momento di deciderle è ora, mettendo da parte le liturgie esasperanti che in passato ci hanno resi incapaci. Per avviarle bastano pochi giorni, di confronto costruttivo a oltranza, tutti insieme allo stesso tavolo. Tutti siamo chiamati a cambiare: atteggiamento, metodo e disponibilità. Non è una necessità che investe solo i partiti e la politica. L'unità di cui ha parlato il presidente Draghi, ottenendo l'amplissima fiducia del Parlamento, è il vero spirito nazionale di una riscossa a cui ogni forza sociale e culturale del Paese deve sentirsi oggi chiamata. Nei primi

giorni del governo Draghi questa profonda consapevolezza non sembra ancora manifestarsi. Ma è un'Italia fondata sui poteri di veto, quella che ci ha impoverito e tagliato le ali ancor prima della pandemia. Abbandonare questa patologia non è facile per i partiti: eppure destra, sinistra e antisistema hanno tutti, nel tempo, partecipato a governi che hanno fallito. Non è facile per lo Stato, che ha visto crescere sempre più l'incomprensione tra Centro e Autonomie. E non è facile per le forze sociali, con la loro troppo lunga storia di contrapposizioni che per molti risulta arduo abbandonare. Ma bisogna farlo. Non c'è alternativa. E bisogna farlo ora. È questo l'appello che Confindustria si sente in dovere di lanciare. Alla politica, a noi stessi e all'intera società italiana. Nella certezza che siano molti in Italia a pensarla così. Stanchi di veder peggiorare il proprio futuro e quello dei propri figli. Ma indisponibili alla rassegnazione o al cinismo dei veti. Servire l'Italia non è retorica. In momenti tragici della storia, istituzioni e italiani hanno saputo sprigionare tutta l'energia e la convergenza necessarie. Ora servono decisioni rapide, riforme efficaci, obiettivi chiari, strumenti misurabili e il più possibile condivisi nell'attuazione. Ogni competenza ed esperienza, ogni rappresentanza di parti e interessi del Paese deve trarre lezione dagli errori comuni del passato. L'alternativa è percorrere una nuova discesa del reddito degli italiani. Non ce lo possiamo più permettere. Il presidente Draghi, pur con tutte le sue qualità, non può farcela se lo lasciamo solo. Il fatto che abbia messo la sua competenza e il suo prestigio su questa scommessa, per l'Italia e non per un partito, deve per tutti noi significare la stessa sfida.

Carlo Bonomi è presidente di Confindustria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso un polo pubblico-privato per produrre i vaccini in Italia

Primo incontro Giorgetti-Farindustria. Le opzioni: modello Reithera, contratti di sviluppo e incentivi Mise. Possibili iter semplificati. Ma c'è il nodo dei tempi: piano di medio lungo periodo

**Marzio Bartoloni
Carmine Fotina**
ROMA

Finanziamenti per la ricerca e innovazione, contratti di sviluppo, partecipazione pubblica secondo "il modello Reithera". Ci sono varie opzioni in campo per imbastire un piano per la produzione di vaccini. Il primo incontro tra il governo e Farindustria non è risolutivo ma pone le basi per la costruzione di uno schema di cui si tornerà a parlare mercoledì sempre al ministero dello Sviluppo economico. Nel frattempo l'associazione delle industrie farmaceutiche completerà il suo censimento delle aziende che possono partecipare, ce ne saranno almeno una decina disponibili, con una avvertenza: la filiera italiana potrebbe riconvertirsi più rapidamente soprattutto per la seconda fase di produzione dei vaccini, confezionamento e infialamento, meno per la prima fase («bulk») durante la quale si produce la miscela e per la quale servono apparecchiature costose come i bioreattori. L'obiettivo è provare ad allargare il prima possibile la capacità produttiva dei vaccini esistenti almeno per la coda dell'epidemia di quest'anno oltre a prepararsi per le vaccinazioni che molto probabilmente si dovranno ripetere nei prossimi anni.

Il ministro dello Sviluppo Giancarlo Giorgetti parla della disponibilità da parte del governo sia di strumenti normativi sia di strumenti finanziari per supportare processi di riconversione produttiva. Tra questi ultimi ci sono gli strumenti tradizionali del ministero dello Sviluppo per agevolare l'innovazione ma sulla carta, per un progetto non immediato ma di medio lungo periodo, si potrebbe anche recuperare quanto fatto con Reithera per lo sviluppo del primo vaccino anti-Covid italiano. Protagonista di quell'accordo è stata Invitalia, guidata da Domenico Arcuri, commissario per l'emergenza, presente ieri all'incontro al ministero. In particolare, per Reithera furono utilizzati 49 milioni per il contratto di sviluppo. E 15 milioni per l'aumento

di capitale sfruttando il decreto agosto che aveva stanziato per ricerca e sviluppo e acquisto di vaccini 380 milioni. Ora però bisognerebbe studiare la nuova formula e verificare se potrà trattarsi di un unico veicolo finanziario o potenzialmente di più di un'operazione. Dal punto di vista normativo invece si valutano semplificazioni per ridurre i tempi legati alle autorizzazioni nel rispetto comunque della sicurezza, mentre la definizione dei rapporti di proprietà intellettuale (brevetti e licenze) potrebbe essere oggetto di una più ampia iniziativa europea. L'architettura finanziaria e normativa dovrà comunque basarsi su reali possibilità dell'industria. E anche nell'incontro di ieri sono state sottolineate le difficoltà di avviare iniziative di produzione in tempi rapidi, cioè inferiori ai 4 mesi (ma si potrebbe arrivare anche a un anno). Per la produzione dei vaccini, in particolare quello sul modello di AstraZeneca e non con la piattaforma che si basa sulla tecnologia mRNA (Pfizer e Moderna), resta la difficoltà di procurarsi i bioreattori necessari per la produzione dell'antigene, la molecola che contrasta il virus inducendo la risposta anticorpale. Produrre nuovi bioreattori in tempi brevi appare complicato anche se nei giorni scorsi si è fatto riferimento a possibili siti in Veneto, Lazio e Puglia (per la lista di alcune aziende potenziali candidate si veda il Sole 24 ore di ieri). C'è dunque un'indispensabile cautela. Del resto ministero e industria, alla fine dell'incontro, parlano dell'«avvio di un percorso per realizzare un polo nazionale pubblico privato» in un orizzonte «di medio lungo periodo». «Naturalmente - dice Giorgetti - non è una cosa semplice questo processo di riconversione». Dal canto suo Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farindustria, parla di basi poste per «questo progetto di grande collaborazione» e di una filiera del farmaco, una manifattura prima in Europa per il valore di produzione, «pronta a dare il suo contributo per produrre un bene che tutti stanno aspettando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAPRESSE

Emergenza vaccini. L'Italia e la Germania sono i due paesi in Europa leader nella produzione di farmaci. Si ragiona sulla riconversione di alcuni siti produttivi per accelerare sulle forniture di dosi di vaccino

IL PIANO A È L'INFIALAMENTO NON I BIOREATTORI

Il vertice

Ieri al ministero dello Sviluppo economico si sono incontrati il titolare del dicastero Giancarlo Giorgetti, il presidente di Farindustria Massimo Scaccabarozzi, il presidente dell'Aifa Giorgio Palù e il commissario straordinario Domenico Arcuri. Obiettivo: verificare la possibilità di produrre vaccini anti-Covid in Italia.

Il nodo dei bioreattori

Nell'incontro di ieri sono state sottolineate le difficoltà di avviare iniziative di produzione in tempi rapidi, cioè inferiori ai 4 mesi (ma si potrebbe arrivare anche a un anno). Per la produzione dei vaccini, in particolare quello sul modello di AstraZeneca e non con la piattaforma che si basa sulla

tecnologia mRNA (Pfizer e Moderna), resta la difficoltà di procurarsi i bioreattori necessari per la produzione dell'antigene, la molecola che contrasta il virus inducendo la risposta anticorpale.

I siti in Veneto, Lazio e Puglia

Il Governo starebbe verificando la possibilità di adattare l'uso di bioreattori esistenti o di installarne di nuovi. In Veneto, Lazio e Puglia

Il polo pubblico-privato

Ma l'obiettivo è anche quello di avviare un progetto che guardi più lontano: ministero e industria, alla fine dell'incontro, hanno parlato dell'«avvio di un percorso per realizzare un polo nazionale pubblico privato» in un orizzonte «di medio lungo periodo».

Leonardo, ok all'operazione Drs A Wall Street arriverà il 25-30%

DIFESA

Via libera in cda, quotazione prevista entro fine aprile
Mediobanca sarà advisor

Incasso previsto intorno al miliardo: oltre a ridurre il debito ipotesi acquisizioni

Gianni Dragoni

Via libera al collocamento azionario negli Stati Uniti di una quota di almeno il 25% di Leonardo Drs, la controllata americana dell'ex Finmeccanica che è tra i fornitori del Pentagono, dell'esercito americano e di enti della «homeland security».

Il semaforo verde è stato acceso ieri dal cda di Leonardo, con il mandato alla controllata americana Leonardo Us Holding di procedere con le opportune delibere per avviare l'Ipo (Initial public offering) di una quota intorno al 25% del capitale della sua controllata al 100% Leonardo Drs. Non ci sono state comunicazioni uf-



ALESSANDRO PROFUMO
Amministratore delegato di Leonardo dal maggio del 2017

ficiali dalla società guidata da Alessandro Profumo. L'annuncio è atteso oggi, dopo il via libera del board di Leonardo Us Holding. Il collocamento dovrebbe essere completato entro aprile e indirizzato soprattutto verso gli istituzionali. La principale banca incaricata del collocamento è Goldman Sachs, Mediobanca sarà advisor. Avverrà solo negli Usa con la vendita di azioni detenute dal gruppo controllato dal Mef. Leonardo potrebbe incassare circa un miliardo di euro o poco più. Dipenderà dal prezzo (si ragiona su un valore di almeno tre miliardi per tutta Drs) e dalla quantità di azioni vendute, l'ipotesi base è il 25%, non è da escludere che si arrivi al 30. Drs sarà quotata al Nyse.

Leonardo potrà così ridurre l'indebitamento finanziario netto. Ma il ricavato potrebbe essere utilizzato anche per un'acquisizione. Sarebbe la prima rilevante incursione internazionale nella gestione Profumo, al comando dal 16 maggio 2017.

Drs è una società di elettronica della difesa, con 2,73 miliardi di dollari di ricavi nel 2019, pari al 17,7% del gruppo. La società è stata comprata nel 2008 durante la gestione di Pier Francesco Guarguaglini (in sella dal 2002 al 2011), che ha concluso le principali operazioni che costituiscono l'ossatura industriale internazionale dell'ex Finmeccanica: ci sono anche le acquisizioni in Gran Bretagna dell'azienda di elicotteri Westland, dell'avionica ed elettronica ex Marconi da Bae Systems, la «Space alliance» in Francia con Alcatel, le cui attività furono rilevate da Thales. Proprio il gruppo Thales era stato il principale contendente di Finmeccanica nella corsa a Drs. Ma ci sarebbe stato anche un interessato di Eads (oggi Airbus) e l'allora numero uno, Louis Gallois, con fair play si congratulò con Guarguaglini per essere riuscito ad aggiudicarsi un fornitore strategico del Pentagono.

Nel 2008 Finmeccanica annunciò il 12 maggio l'accordo per l'acquisto di Drs a 81 dollari per azione. Era il momento del passaggio tra il governo Prodi e Berlusconi, il cui ministro dell'Economia Giulio Tremonti mostrò disappunto per essere messo di fronte al fatto compiuto. Ma poi approvò l'aumento di capitale di 1,2 miliardi (a 8 euro per azione) per dotare Finmeccanica delle risorse per l'acquisto.

L'acquisizione fu completata il 22 ottobre. Secondo i dati riportati da R&S-Mediobanca, Drs è stata pagata 3,6 miliardi di dollari per cassa, oltre all'assunzione di 1,6 miliardi di indebitamento finanziario netto. Secondo i valori in euro, indicati nel bilancio 2008 di Finmeccanica, il gruppo ha pagato un corrispettivo di 2,372 miliardi, inoltre c'è stato un apporto all'indebitamento finanziario netto di poco più di 1,2 miliardi. Pertanto l'acquisizione è costata circa 3,6 miliardi in euro, tra contanti e debiti netti.

Non ci sono state però le sinergie industriali che Finmeccanica aveva immaginato tra Drs e le sue aziende italiane. Dato il ruolo strategico di Drs, le sue attività sono state schermate con la proxy. L'ex Finmeccanica non può dare indicazioni al management, che è americano e indipendente dal padrone italiano (ma non dal Pentagono). Guarguaglini aveva limitato la parte proxy a circa un terzo di Drs. Nella successiva gestione Giuseppe Orsi ha accettato la richiesta americana di aumentare proxy al 100 per cento. Così la distanza di Drs da Leonardo è aumentata. E addio ricadute sull'industria italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso il riassetto. Il gruppo italiano della difesa pronto a cedere una minoranza di Drs